

Collana π
3.

Pasquale De Luca
Io non capisco - poesie
Collana π . 3

Copyright © Meligrana Giuseppe editore, 2007
Tutti i diritti riservati

Meligrana Giuseppe editore
Via della Vittoria, 4 - 89861 Tropea (VV)
Tel. 3386157041
Meligranaeditore@libero.it

I edizione: Aprile 2007
ISBN-13: 978-88-95031-08-8

Foto interno: Pasquale De Luca

Foto di copertina © Marco Conte

A mia mamma...



*...come prima
la signora Rosina
che non c'è più*

Pasquale De Luca

Io non capisco

poesie

Presentazione di
Teresa Giofrè

M.G.E.

MELIGRANA GIUSEPPE EDITORE



Presentazione

Atmosfere appassionate e malinconiche attraversano gli echi di un passato che, riaffiorando nei ricordi, si nutre di una quotidianità intensa che conosce bene i meandri dell'anima e guida il lettore ad analizzare e percorrere i propri.

Questo è stato l'aspetto che subito mi ha conquistato nella lettura "gustata" dei componimenti di questa raccolta, i quali riescono a "contaminare", con un movimento minimo, ma infaticabile e continuo, ogni nascosto angolo dell'intimo umano.

In una realtà ormai povera di ideali, smembrata in tante vuote appendici di pseudo neo-culture che pongono l'accento sugli aspetti più deturpanti e mortificanti del vivere umano, svuotando di significato le parole e impostando discorsi in grado di mettere a nudo solo lacerazioni, è un piacere poter apprezzare una risalita alle radici del linguaggio, liberato da ogni manipolazione, attingendo in modo denotativo e connotativo al luogo immaginario e ancestrale delle proprie pulsioni vitali, genuine e intatte, che talvolta, con pochi accordi o meglio nuclei di concetto rimandano a proficue riflessioni e a sinfonie di emozioni che fanno vibrare l'anima.

Questa poesia, non è poesia che "sa di lucerna", come direbbe Pascoli, non è, cioè, prodotta da sperimentalismi o intenzioni avanguardiste, ma è poesia spontanea, che sa trovare nelle cose semplici e quotidiane "il loro sorriso e la loro lacrima" (G. Pascoli), caricandoli di significati che si originano dalle proprie inquietudini, smarrimenti, "*illusioni di una volta*", ma allo stesso tempo del desiderio di capire i meccanismi della vita, il senso di ciò che accade in una chiave non solo esistenziale, ma talvolta anche storica, con velati riferimenti alla sua terra, "*Io non capisco*", recita infatti il titolo della raccolta, affermazione chiaramente retorica.

Hegel, del resto, riteneva la lirica poetica un genere tipico delle età evolute, in cui l'uomo riflette su se stesso, per cui non è esagerato dire che la poesia si pone come un efficacissimo strumento per conoscere meglio e a fondo il proprio essere, sia quando si è fruitori, ma ancora di più quando si ha il dono

dell'ispirazione, che consente di tradurre in parole gli aliti del cuore e le visioni che la mente proietta.

Diversi i nuclei tematici che si richiamano in un *continuum* di emozioni, osservazioni, constatazioni, riflessioni: la natura col suo ciclico fluire, le sue atmosfere, i suoi intimi suggerimenti e quindi il tempo che scorre in silenzio, lasciando testimonianza del suo passaggio nella trasformazione delle relazioni tra persone e cose, suggerendo l'essere e il divenire (*Una lunga fiaba*) e facendo trasparire percorsi di vita non sempre voluti e cercati, quanto, a volte, accettati e comunque amati col disincanto di chi della vita ne ha sperimentato le gioie, ma anche gli affanni e le malinconie - "*piango / tutti quanti i miei dolori / quelli vecchi, e anche quelli nuovi*" o ancora "*così mi rappresento / in immagini sfocate / lo scenario abbandonato della vita*" - passando talvolta da una dimensione personale e particolare ad una ecumenica ed universale; infatti, in componimenti come "*Foglia sola dimenticata*", è evidente come la lirica, soffermandosi su piccole cose, riesca a renderle protagoniste indiscusse di riflessioni personali, che appunto dal particolare sanno rimandare a concetti ben più impegnativi, quali il tempo che fluisce e tutto travolge conducendo alla fine ultima o all'oblio.

Il pensiero quasi rimanda alla lirica greca e all'antitesi fondamentale che contrappone la vita alla morte, il perenne rinascere della natura all'ineluttabile fine dell'uomo.

Questi moti dell'animo, questa consapevolezza che tutto fluisce e si modifica, che "*primavera passerà*", che i "*cocchi / di vetro rimarranno senza luce*" e "*l'albicocco / fiori e foglie il tempo perderà*" diventano in "*Di là del mare*" un funerale, atto ultimo della vita cronologica, una canzone di tristezza che si consuma lentamente, sebbene tutto sfumi per divenire più sopportabile con quel "*di là del mare / si vive allo stesso modo / osservo e mi consolo*".

De Luca appartiene, senza dubbio alcuno, a quegli animi eletti che riescono ad ascoltare tutte le note del proprio vissuto, traducendole in versi amabili, ma carichi, intrisi di umori vitali, di respiri trattenuti che sanno comunicare la vita, sia essa luce, ap-pagamento, sia essa ombra che si confonde con i platani secchi, come in "*Lasciatemi andare*", sia essa tristezza, assenza, solitudine o mancanza di "*una carezza / sugli occhi stanchi / una vita incerta*" o ancora "*l'abisso senza fondo / il buio spaventoso / il pianto di un*

bambino lamentoso / parole e voci sregolate / è quello che mi porta la mia giornata”.

Nelle sue poesie l'autore spesso si trova ad attraversare il mare dei ricordi e ad un tempo della vita “*Il ricordo mi gioisce e mi tormenta / mi affatico a ripercorrere i miei anni*”, che per lui hanno anche il valore di tanti anni di motivato e proficuo insegnamento nella scuola, altro nucleo tematico (*È settembre; Sotto le finestre della scuola; La tempesta*) proiettato quasi in una dimensione diacronica, in quanto è presente con le voci e gli sguardi dei ragazzi, ma quasi d'incanto, come in un'immagine riflessa da uno specchio, per cui la destra si fa sinistra e viceversa, diventa ricordo e memoria viva, che invertono i punti di osservazione e quindi del sentire.

Anche l'aspetto formale risulta significativo, vi si riscontra una musicalità rotta ad arte da sintagmi che scuotono il lettore, guidandolo ad una riflessione più consapevole sulla sapidità della vita nella sua componente esterna/contingente e quella interiore, come nella poesia “*Quando sono solo*”, in cui si legge “*Nelle nuvole che vanno evanescenti / mi immedesimo in traguardi lontani*”; questo duplice livello di procedere, arricchito da un'elitaria consapevolezza dell'essere e dell'apparire, è presente anche nella poesia “*Come il clown*”, in cui si può cogliere un relativismo di pirandelliana memoria.

Nei suoi versi De Luca traduce le sue emozioni in un linguaggio che, senza nascondersi troppo tra costruzioni artificiali e strutture che ne appesantirebbero il significato, invita, anzi, suggerisce prepotentemente al lettore di frugare nella propria mente e nell'intimo le proprie, elevandolo ad una superiore e più chiara interpretazione dell'io che lo rende più “uomo” e meno “canna al vento”, perché i “*cocci franti di sogni passati*” dell'autore, hanno di certo segnato non solo il suo tempo, ma quello di molti che così in quei versi trovano quasi una dimensione catartica.

Teresa Giofrè

1996



*Nei ricordi dei padri la paura
i racconti abbagliano la mente
ricorre ancora l'orrore della morte.*

Inverno è passato

Inverno è passato
lasciando perline di vetro
sui rami secchi del ciliegio
dietro, nella corte dei pastori

I bambini della scuola elementare
disegnano sui vetri opachi di brina
- li vedo, dal corridoio durante l'intervallo -
un grande vecchio col bacucco
poi, sotto, sui trattini
col gesso colorato
ci scrivono
a grandi lettere separate

I n v e r n o

E lo colorano di bianco

- Monte Poro, 30 gennaio 1996 -

Sotto le finestre della scuola

Un cagnolino giunge
- sempre lo stesso -
durante l'intervallo
- non so che vuole -
sotto le finestre della scuola

Una bambina gli offre pane
e provola. Logora
la parola non detta, sistemata
sul palmo della lingua in subordinata

Scendi nel limbo del pensiero
senza frutto, - il cane
mangia di tutto: pane
provola, anche prosciutto -
ti sorprendi
di stare
come foglia stanca
sul giorno ultimo col sole che scompare

Come tante bolle di sapone variopinte
- il viaggio dura poco - spinte
dal vento contro il tempo
che muore sul passare delle ore

- Tropea, 31 gennaio 1996 -

Come il clown

Fortunato, mi dice qualcuno
degli amici. Rido
alla battuta scherzosa,
non posso far altro.

Come il clown nel circo
che si accompagna alla morte.

- Tropea, 9 marzo 1996 -

Anche tu

Anche tu, col tuo fumoso sorriso di donna
sei come me
al mattino.

La faccia tirata sulle pieghe
per la notte insonne, passata
sui guanciali stanchi di un cuscino silenzioso.

Sei come me, sorridi tu pure
nei tuoi occhi languidi d'amore
si riflette un'esistenza
banale, come tante.

Le solite cose
ti alzi
vai al bagno
ti lavi
prendi un caffè addolcito con una lacrima
ti vesti
esci, sulla strada in mezzo agli altri
fingi

Fingi sicurezza con le persone, sul lavoro
precisione meticolosità
e intanto senza amore è la vita
che tristemente se ne va.

- Tropea, 26 marzo 1996 -

Una lunga fiaba

Quanti giorni ho passato sotto i miei ciliegi
quando essi fioriscono di maggio
ci andavo spesso
spesso ci andavo
per leggere a lungo una bella fiaba

Appoggiato al tronco, o seduto
su una pietra trovata
lì per caso
mi sembrava essere io
il rospo in principe trasformato
da quando fu baciato dalla piccola fatina
imprigionata in una goccia di brina
o di rugiada

Quanti giorni son passati sotto quei ciliegi
al ronzio laborioso delle api

ma i giorni son passati
anche i mesi
e i mesi
i mesi
e poi gli anni
e con gli anni i mesi
i mesi

Non so più se sotto i miei ciliegi
c'è ancora quella pietra
dove io sedevo
o se il caso l'ha portata via
non c'è più la fiaba della vita mia
la carrozza di corallo
la fatina nella casa di cristallo
c'è solo colà, in quel posto incatenato
il rospo che non fu baciato
e mai, quindi, in principe poté essere trasformato

E quel finale, che era sempre uguale
- e vissero felici e contenti -
non vale
ora è diverso

Dopo tanti giorni, tanti mesi
passati sotto i miei ciliegi
quando essi fioriscono di maggio
rivedo col ricordo quei lunghi anni, e i mesi
attraversati dai miei lutti e dagli affanni

Dov'è quella mia fatina
che mi guidava con la sua manina?
Scomparsa come goccia di rugiada
che bagna l'erba fresca alla mattina

- Tropea, 25 aprile 1996 -